



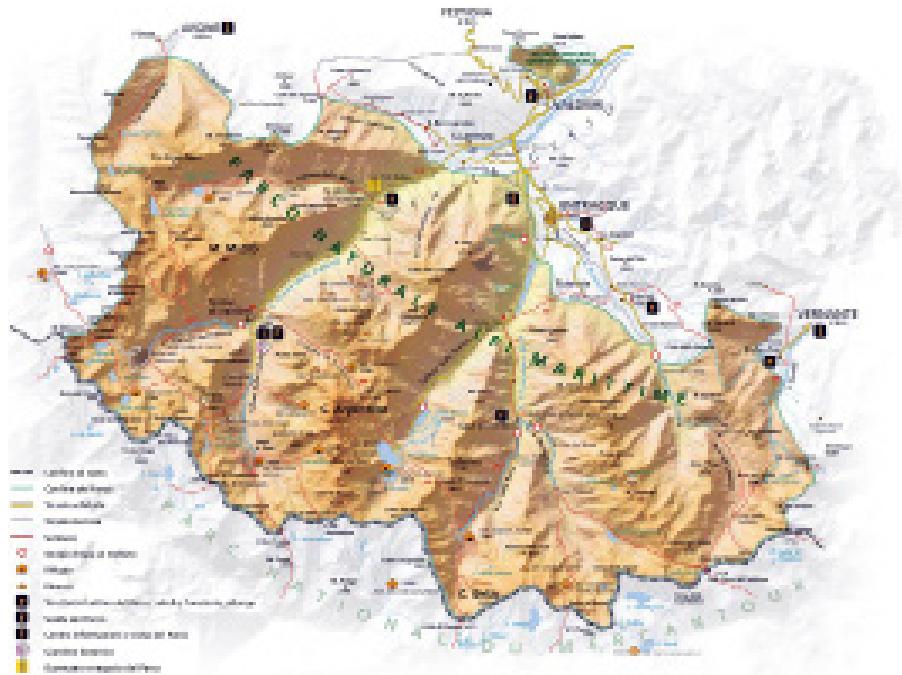
Le Alpi Marittime e l'invenzione bassomedievale della montagna

RICCARDO RAO

Un ipotetico viaggiatore che avesse attraversato le Alpi Marittime nell'anno 1100 si sarebbe trovato di fronte a un paesaggio selvaggio, di terre ricoperte di boschi e popolate da lupi e orsi, piuttosto che da uomini. I centri abitati che avrebbe incontrato sarebbero stati radi e scarsamente popolati, costruiti di povere casupole per lo più in legno. Spicavano soprattutto alcune presenze ecclesiastiche, come il monastero di San Dalmazzo di Pedona, e pochi villaggi di un certo rilievo, quali Saluzzo, che all'epoca soltanto molto lentamente si stava imponendo come residenza privilegiata degli eponimi marchesi, e Bredulo, da cui traeva il nome l'antico "comitato" di cui erano titolari i vescovi di Asti.

Anche se oggi gli storici preferiscono mettere in risalto i numerosi elementi di continuità con il mondo antico e evitare le visioni stereotipe che pensano al Medioevo come ai "secoli bui", si deve pure ammettere che alle pendici delle Marittime i primi secoli di tale epoca furono meno luminosi che altrove e i segni della crescita più lenti a palesarsi. Del resto, se in Italia la presenza delle città (*civitas*) tanto in età antica, quanto nel Medioevo quasi si identifica con la tenuta e lo sviluppo di una civiltà urbana, bisogna riconoscere che la caratteristica di quest'area, anche qualora si allarghi lo sguardo ai centri dell'altopiano cuneese, è proprio quella di essere un territorio senza città. I centri urbani di fondazione romana ubicati nella pianura pedemontana, *Pollentia* (Pollenz) e *Augusta Bagiennorum* (Bene Vagienna), sin dal II secolo – dunque ancora in età

A fronte: Veduta della Val Maira



classica – erano decaduti, scomparendo o trasformandosi in piccoli villaggi. Anche se era sopravvissuta come città grazie alla presenza di una sede vescovile e di rilevanti percorsi commerciali, persino Alba tra l'XI e il XII secolo si presentava come una città di dimensioni medio-piccole. Altri centri come Auriate, località nei pressi di Caraglio che in età post-carolingia era stato sede dell'omonimo comitato nelle mani degli Arduinici, si erano ormai eclissati. Potremmo dunque dire che, agli occhi del nostro viaggiatore dell'anno 1100, la *civitas* più importante dell'area era Asti, anche se la sua influenza giungeva rarefatta alla base dei monti.

Pochi documenti ci informano delle Marittime di quest'epoca e questo stesso silenzio, quando ormai le fonti divengono abbondanti per molte altre aree dell'Italia settentrionale, è assai eloquente della perifericità dell'area, anche rispetto a altre aree alpine, come la Valsusa in Piemonte, la Valchiavenna e la Valtellina in Lombardia o la valle dell'Adige in Trentino, che denotano ben altra vitalità nei secoli centrali del Medioevo. Insomma, fino all'inizio del XII secolo, quando ormai in tutto l'Occidente medievale da secoli è in atto una fase di espansione, la montagna cuneese rimane un'area marginale. Qui i boschi si confondono con la vasta foresta che rivestiva non soltanto la montagna

vera e propria, per conformazione predisposta alla conservazione delle superfici forestali, ma anche buona parte dell'altopiano, il *Nemus bannalis* della *curtis* di Bene Vagienna nel X secolo, e sono buoni soprattutto per l'allevamento brado dei maiali.

Se il nostro viaggiatore avesse ripercorso i medesimi luoghi alcuni secoli dopo, negli ultimi secoli del Medioevo, si sarebbe trovato di fronte un paesaggio profondamente mutato. Appena ai piedi dei monti si erano sviluppati tre grossi borghi, Cuneo, Mondovì e Saluzzo: quest'ultimo, seppur già esistente sin dal X secolo, era divenuto una piccola capitale rinascimentale, centro di produzione di arte e cultura. Assieme a Fossano, Mondovì e Saluzzo erano destinati a divenire veri e propri centri urbani, *civitates*, grazie all'erezione in diocesi, avvenuta tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età Moderna, rispettivamente il 1381 (Mondovì), il 1511 (Saluzzo) e il 1595 (Fossano). Quello che anticamente era un territorio senza città andava così trasformandosi in un'area assai urbanizzata. Ma anche la montagna vera e propria era profondamente cambiata. Essa era stata innervata di strade percorse da mercanti, che dalla Pianura padana si dirigevano verso la Provenza. I villaggi, ormai quasi tutti di solida pietra, erano divenuti sempre più numerosi e da essi erano nate ulteriori borgate. Anche i boschi si presentavano ormai come uno spazio intensamente vissuto, dove gli uomini tagliavano gli abeti pregiati diretti ai cantieri navali della Liguria, raccoglievano le castagne e lavoravano oggetti di legno.

Questa è dunque la storia di un territorio che si è animato in tempi più lenti che altrove, ma che ha beneficiato appieno dello slancio economico bassomedievale per trasformarsi da montagna povera e spopolata in una risorsa economica di rilievo, punteggiata di ricchi borghi e vie commerciali. È in questo modo che un'area prevalentemente naturale è divenuta un paesaggio, una montagna – per così dire – “dal volto umano”, grazie alla presenza e al lavoro delle popolazioni contadine. Ma come fu possibile una simile trasformazione? È ora di seguire più da vicino i protagonisti sociali di questo sviluppo.

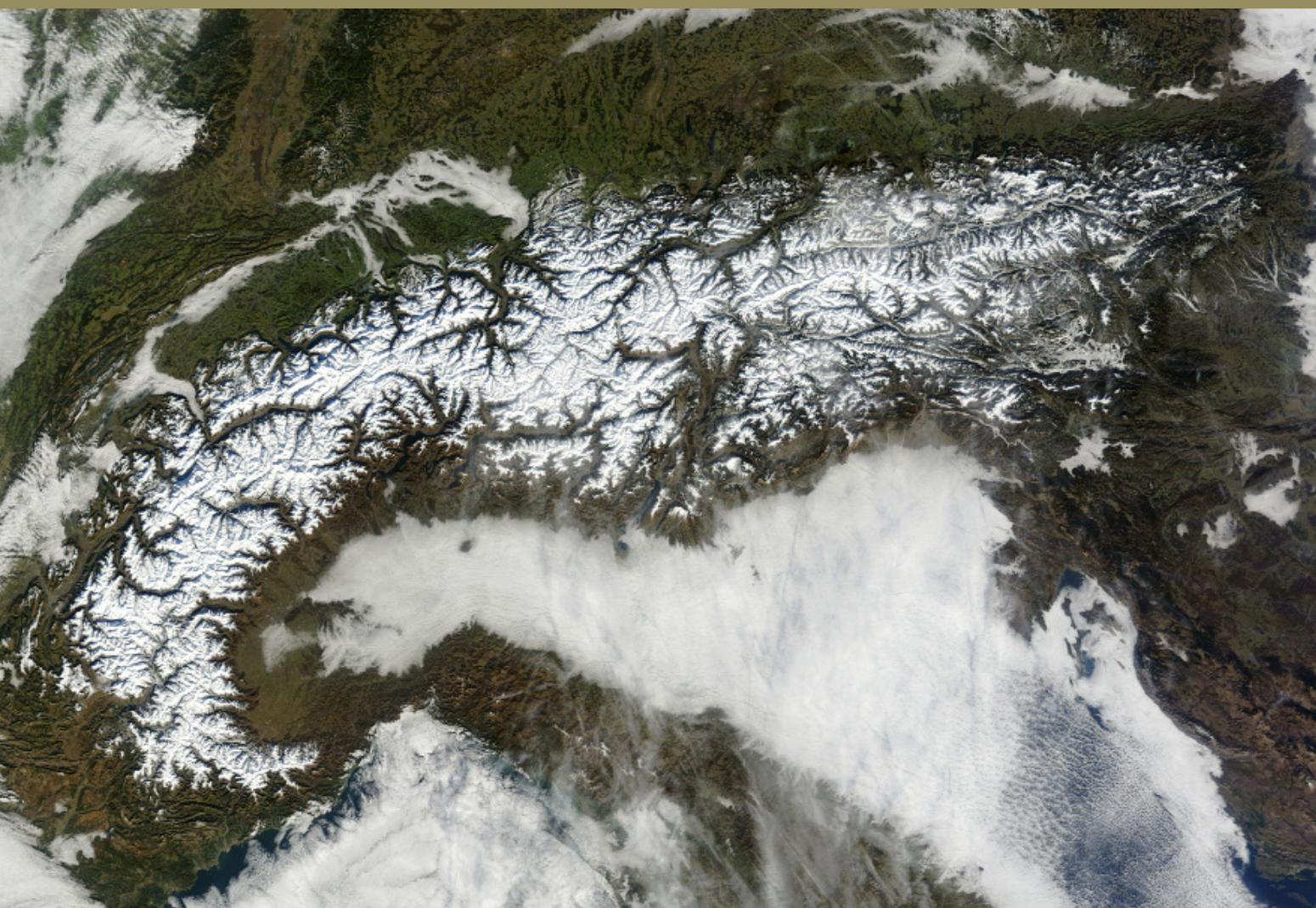
Attorno e attraverso la montagna

L'affermazione economica delle Marittime bassomedievali passa innanzitutto, ancor prima che da fattori di sviluppo interni, da ciò che sta loro intorno: la crescita della montagna è innestata dalla creazione di vitali centri produttivi e

commerciali alle sue pendici e dall'attivazione di itinerari di lunga percorrenza che la attraversano.

Cuneo è un borgo fondato pochi mesi prima del 1198, probabilmente con il supporto del comune di Asti, che incoraggiò le popolazioni contadine sottomesse ai marchesi di Saluzzo a sottrarsi alla loro dominazione, trasferendosi in un nuovo abitato costruito sul "Pizzo" alla confluenza del Gesso e della Stura. La villanova, distrutta in un primo tempo dai Saluzzo e dai Monferrato, fu rifondata nel 1230-1231 con l'influenza di Milano e perse ben presto ogni carattere rurale, per divenire un importante centro a vocazione commerciale, che, sul modello delle città di Lombardia, si governava con un proprio comune di fatto autonomo da ogni ingerenza signorile. Pressoché parallela è la vicenda di Mondovì, pure sorta nel 1198 e rifondata nel 1230-1231, anche se in questo caso la comunità che si installò nel nuovo abitato, anch'esso divenuto in breve tempo un importante borgo commerciale, intendeva sottrarsi al dominio del vescovo di Asti. A ben vedere, anche Saluzzo può essere considerato un borgo nuovo: infatti, sebbene questo centro fosse sorto in epoca più antica, a partire dai primi decenni del XIII secolo, negli stessi anni in cui la tensione tra la dinastia marchionale e le comunità rurali era all'apice per via della nascita di Cuneo, il suo impianto urbanistico fu ripensato dai marchesi. Già nel 1217 compare un "borgo nuovo" nei documenti. Con tale espressione si fa riferimento a un quartiere che diviene presto il punto centrale dell'abitato: nel corso del XIII secolo, i marchesi affiancano al castello superiore un castello inferiore – l'attuale Castiglia – costruito a ridosso del borgo. Questa vivace attività insediativa penetra anche all'interno delle valli, grazie alla costruzione di due borghi nuovi promossi da Cuneo contro i marchesi di Saluzzo: tra il 1230 e il 1240, il villaggio di Demonte, in Valle Stura, viene ricostruito, mentre viene fondato ex novo Dronero, all'imbocco della Val Maira.

Nel 1259 Cuneo si sottomette al conte di Provenza, Carlo I d'Angiò: quali interessi poteva avere questo potente principe, figlio del re di Francia, che pochi anni dopo, nel 1266, avrebbe conquistato il Regno di Sicilia e si sarebbe insediato a Napoli, nei confronti del piccolo borgo al di qua delle Alpi? Le ragioni vanno ricercate nel fatto che nel XIII secolo il fascio di itinerari viari che attraverso le valli Stura, Gesso e Vermenagna sboccava a Cuneo si stava affermando con la "Strada del sale", una grande via commerciale che metteva in



Veduta saltellitare dell'arco Alpino

comunicazione Nizza con le popolose città della Pianura padana, consentendo l'importazione del prezioso prodotto proveniente dalle saline provenzali. La montagna si anima dunque di mercati che ne percorrono le strade conducendovi le loro merci attraverso i valichi alpini e gli Angiò, che qui mantengono la loro egemonia per più di un secolo prima di cederla ai Savoia sul finire del XIV secolo, vi indirizzano una particolare attenzione: i passi alpini sono per loro fondamentali tanto per gli interessi economici, quanto perché garantiscono l'accesso all'Italia settentrionale dell'esercito regio, impegnato in ambiziosi progetti di conquista. Nel XIV secolo, la Valle Stura si presenta come punteggiata di castelli sottomessi direttamente all'autorità del siniscalco di Provenza, ciascuno dei quali custodito da un contingente di soldati angioini e talora



Il villaggio di Valdieri. Da qui nel XV secolo partiva una delle strade di collegamento tra il Cuneese e la Francia

persino da cani da guardia, che garantiscono ai re di Napoli il controllo delle strade della valle: la fortezza di Cuneo, il castello di Rocca Sparvera, le due rocche di Demonte e ben tre fortificazioni a Demonte.

Insomma, assieme alla grande espansione economica dell'Occidente medievale, nel corso del Basso Medioevo si riattivano o si intensificano i percorsi commerciali che attraversano le montagne. Le Marittime divengono così una rilevante via di transito, perché l'entroterra piemontese possa indirizzare i suoi prodotti – in particolare quelli agricoli e silvo-pastorali di cui è ricco, quali legname,

formaggi, vino e canapa – non solo verso la Francia, ma anche e soprattutto verso il Ponente Ligure, da cui riceve olio e sale, oltre che le merci provenienti dai grandi porti mediterranei. Per altro da questi ultimi provengono i prodotti del mare e della costa, come l'olio di oliva, i fichi, le spezie giunte dall'Oriente (pepe, zafferano, zenzero) e, naturalmente, i pesci, essiccati o sotto sale, che – come l'acciuga – ancora fanno parte della tradizione gastronomica piemontese.

Un importante ruolo nella costruzione della montagna cuneese è, infine, rivestito dagli ordini monastici riformati, cistercensi e certosini. Nella nostra zona, i cistercensi si insediano ai piedi delle Alpi, dando vita nel XII secolo alle due abbazie di Staffarda e di Casanova, quest'ultima oggi in provincia di Torino ma un tempo inclusa nel marchesato di Saluzzo. Sebbene dotati di grandi patrimoni in pianura, tali monasteri mostrano una forte propensione per l'allevamento e sono tra i protagonisti dello sviluppo della transumanza alpina nel Basso Medioevo. Durante l'inverno, infatti, i capi di bestiame sono ospitati nelle dipendenze monastiche di pianura, le grange, mentre in estate sono condotti sui pascoli d'altura. Per Staffarda, è noto sin dalle origini della comunità monastica, nel 1138, l'utilizzo per la transumanza della Val Gambasca e della

39

I luoghi delle strade e dei mercanti del Quattrocento

Nel XV secolo gli assetti viari che attraverso le Marittime e collegano il Cuneese alla Francia appaiono in fermento. Si cercano nuovi itinerari, che possano accorciare i tempi di viaggio o evitare il controllo di potenze statali concorrenti. Una nuova strada viene fatta costruire nel 1453 dal mercante cuneese di origine alessandrina Paganino Dal Pozzo: tale percorso partiva da Valdieri e sboccava a Levens, in Vésubie, dove poi si congiungeva con l'itinerario per Nizza. Non era però una via facile, poiché si doveva transitare attraverso il colle del Pagari, a quasi 3000 metri di altezza, inaccessibile durante la stagione invernale: era pertanto necessaria una continua manutenzione, tanto che, secondo un detto popolare ancora ricordato nel XIX secolo a Saint Martin Vésubie ricordava: "Tant que Pagari pagharà, lo pas passarà: quant Pagari pagharà plus, lo pas passarà plus". Soprattutto in questo tratto, che conserva nella toponomastica locale (Pagari, Paganin, Pagarin) la memoria del suo fondatore: sul passo esiste oggi un rifugio Cai da dove è possibile ripercorrere i passi dei mercanti cuneesi del Medioevo.

È divenuto un sentiero per alpinisti, accessibile da Pian del Re, in Alta Valle Po (comune di Crissolo), anche un'altra strada aperta nel XV secolo per trasportare uomini e merci dal Piemonte verso la Francia: il "Buco del Viso", che è anche il primo traforo alpino della storia. Tale passaggio fu aperto a 2880 metri di altezza nel 1479 da Ludovico II di Saluzzo, che, con un ambizioso progetto, intendeva mettere in connessione il marchesato con le terre al di là delle Alpi.

Valle Po, presso Torriana. Gli animali di Casanova si muovevano su itinerari alpini di una certa ampiezza, giungendo fin nei pressi di Sauze, Cesana e delle valli San Martino, Chisone e Germenasca.

Appaiono impegnati nella transumanza anche i monasteri certosini, che sono caratterizzati da una più spiccata vocazione alpestre. Per realizzare il loro ideale di vita eremitico, i Certosini scelgono luoghi isolati sui monti, dove sperimentano condizioni di vita particolarmente aspre. Nel nostro territorio, essi si insediano fra XII e XIII secolo a Chiusa, Casotto e sul Mombracco, facendo delle Marittime una delle aree a più alta concentrazione di esperienze certosine delle origini. Le greggi di Casotto e Chiusa, in particolare, sfruttano i pascoli delle Marittime durante l'estate, grazie alla presenza di ricoveri stagionali dove viene anche effettuata la produzione casearia, ma si dirigono fino in Liguria per svernare e per approvvigionarsi di sale, prodotto fondamentale per l'allevamento.

Dentro la montagna

Finora abbiamo descritto la rivitalizzazione della montagna soprattutto attraverso forze – per così dire – esterne: grandi borghi commerciali, strade e mercanti, monaci. Possiamo però seguire più dall'interno tali trasformazioni, considerando gli interventi delle popolazioni locali nella trasformazione del paesaggio alpino.

Innanzitutto, fra XII e XIII secolo, si raggiunge l'optimum climatico medievale, con un innalzamento delle temperature di cui beneficia soprattutto l'area montana: le temperature più calde, unite alla spinta demografica che richiede nuove terre da abitare, consentono agli uomini di stabilire le loro abitazioni a altitudini fino a quel momento tralasciate. Nello stesso tempo si eleva anche il limite delle coltivazioni: a Chiusa Pesio per esempio – il cui territorio parte da 565 metri di altitudine del capoluogo, ma raggiunge i 2600 metri – alcuni *homines*, nel 1311 e nel 1320, erano saliti fino sulle montagne per coltivare cereali resistenti. È in quest'epoca che prende avvio la colonizzazione dell'alta montagna e delle vallate più periferiche.

Del resto, durante il Basso Medioevo, lo sviluppo demografico porta all'avanzata dei coltivi, che si estendono anche sulle superfici montuose. Fra le prime



L'abbazia di Staffarda, ai piedi delle Alpi

attestazioni di una simile dinamica, nel 1118, il vescovo di Asti concede alla comunità di Vico (presso l'attuale Vicoforte) un bosco: cento anni dopo, nel 1224, esso risulta ormai per ampi tratti trasformato in campi di cereali. Ma persino i nomi dei villaggi, come Sambuco e Roburent (dal rovere), ci dicono di un territorio che attenua la sua connotazione boschiva per lasciare spazio agli uomini.

La creazione degli insediamenti d'altura è favorita dai ritmi della transumanza: lo sfruttamento degli alpeghi si associa alla costruzione di insediamenti stagionali, che in alcuni casi possono divenire anche permanenti: è il caso dei foresti o delle celle. Negli insediamenti dei pastori vengono anche introdotte o incrementate particolari specie arboree, che sono utili alle attività pastorali, come l'acero montano, le cui foglie facilitano la conservazione dei formaggi. Nel complesso, l'habitat montano presenta dunque una struttura a



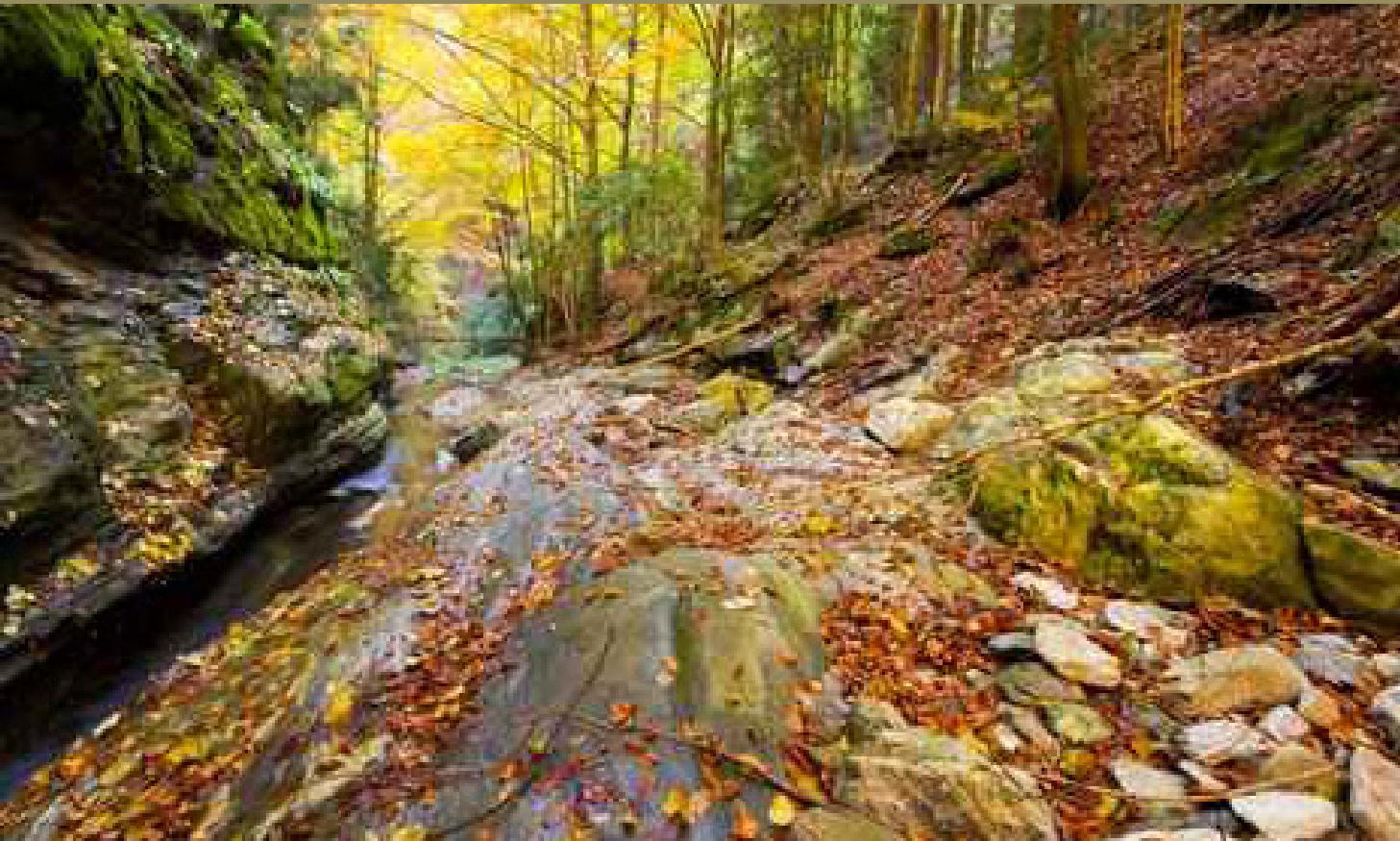
grappolo, che associa agli insediamenti principali, i villaggi spesso muniti di castelli, edifici sparsi per le campagne, come le baite e i foresti destinati all'uso stagionale.

Ma la ricchezza della montagna passa soprattutto attraverso la valorizzazione del bosco. Le folte abetaie di Garessio divengono legname ambito per i cantieri navali liguri. A Demonte, dopo avere pagato la gabella, il legname tagliato viene fatto scorrere nello Stura fino a valle, dove viene poi commercializzato. I boschi sono sempre più popolati: nella zona di Chiusa Pesio, i contadini al riposo dalle attività invernali riparano in alloggi temporanei costruiti nei boschi, dove si occupano della produzione di utensili lignei. I documenti iniziano a ricordare con frequenza crescente la commercializzazione di cera e miele prodotti nelle valli. Insomma, le foreste, che sembravano così selvagge nei secoli precedenti, nel Basso Medioevo producono svariati prodotti, che si riversano sui mercati dei borghi del fondo valle.

Ma l'innovazione più profonda, destinata a lasciare il segno fino al presente

Carta topografica dell'alta Val Vairata del 1421-1422. A fronte, una veduta della valle oggi





Il bosco, risorsa della montagna

sui boschi delle Marittime, è la massiccia coltivazione del castagno domestico o da frutto. Questa specie, innestata sul castagno selvatico che ha un uso prevalentemente di bosco ceduo, si espande enormemente tra XII e XIII secolo, sostituendosi alle essenze sino a quel momento prevalenti, come la quercia. Il castagno viene introdotto per lo più su iniziativa privata, ma anche pubblica: ne è un buon esempio l'atto con cui il comune di Mondovì concesse nel 1298 il bosco di Santo Stefano a alcuni privati, prevedendo che in esso si provvedesse alla coltivazione di "buoni castagni allevati". Non cambia solo il paesaggio vegetale, ma anche quello insediativo: nei castagneti vengono infatti costruite piccole casupole destinate alla conservazione dei frutti: gli essiccatoi, già ricordati nelle proprietà della certosa di Casotto nel XIII secolo e sopravvissuti ancor oggi in alcuni boschi delle Marittime. Le castagne, fresche, secche o ridotte a farina, sono esportate sui mercati dei borghi pedemontani, ma soprattutto entrano nella dieta alimentare delle popolazioni montane e integrano il consumo di cereali. Il castagno – l'albero del pane o l'albero dei poveri, come viene spesso chiamato – diviene per chi vive in montagna una ricchezza che

consente di resistere meglio, rispetto a chi abita in pianura, alle carestie che si abbattono sulla produzione di frumento e di segale.

Gestire il bene comune

L'attivazione economica della montagna passa attraverso pratiche complesse, che contemplano la salvaguardia e la rigenerazione delle risorse forestali. Nel momento in cui diviene oggetto di sfruttamento economico, il bosco non è più una risorsa inesauribile, ma diviene un bene che deve essere sottoposto a una fruizione regolata che ne consenta la tutela. La costruzione di regole condivise all'interno delle comunità che evitano la dissipazione dei beni comuni – che è oggi un tema di primario interesse grazie agli studi del Premio Nobel nel 2009 per l'Economia Elinor Ostrom – era dunque una preoccupazione sentita anche nel Basso Medioevo, almeno dal momento in cui, tra il XII e il XIII secolo, la pressione sulle risorse forestali si fa più intensa. Da tale epoca proliferano quindi negli statuti rurali – le raccolte di leggi prodotte dalle comunità – sezioni dedicate alle modalità di sfruttamento delle risorse collettive, che precisano in quali tempi dell'anno e in che misura possono essere svolte le attività silvo-pastorali nei boschi e nei pascoli delle comunità. Si stabiliscono periodi in cui non si può né tagliare la legna, né condurre le greggi nei boschi, per consentirne la naturale rigenerazione del manto vegetale.

Un tradizionale essiccatoio per castagne



Le regole si inaspriscono con il passare dei decenni e divengono particolarmente rigide tra il XV e il XVI secolo, quando anche nelle alte valli, dove i boschi erano più ampi, si stabiliscono severe proibizioni al taglio delle specie pregiate. Nel 1550, per esempio, gli statuti di Limone Piemonte vietano il taglio delle querce e degli abeti. Nelle valli Sermenza e Egua, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XVI secolo, in più località vengono emanati provvedimenti a difesa dei faggi e degli abeti. Disposizioni a tutela dei boschi, in particolare di faggio, sono istituite anche a Entracque, nel 1578.

La regolazione dell'uso dei beni comuni si traduce in un utilizzo verticale della montagna. La vegetazione montana si differenzia infatti a seconda delle quote e presuppone forme di sfruttamento diverse al procedere delle stazioni altimetriche, che si rendono fruibili con il variare delle stagioni. Prendiamo il caso di Ormea: gli statuti del XIII secolo fanno menzione dei pascoli di alta quota, che sono però praticabili soltanto per una parte dell'anno, da maggio a ottobre. Più in basso vi sono invece ampie risorse boschive, in parte destinate a castagno, dove però era interdetto l'accesso al bestiame durante l'autunno, quando avviene la raccolta dei frutti.

È anche attraverso simili pratiche di origine medievale che la montagna cuneese non solo diviene una ricchezza, ma si rigenera. Non solo, la creazione di un rapporto – per così dire – “ecologico” di fruizione delle risorse montane si rivela uno strumento fondamentale per impedire il deterioramento del paesaggio: gli anziani che conoscono bene i luoghi delle Marittime ricordano ancora i prati usati come pascoli dove ora, in seguito alla massiccia emigrazione verso la pianura e alla dismissione di molte delle attività silvo-pastorali, vi sono soltanto boschi.

A fronte: Alpeggio in Valle Stura

